
Margarete Durst

ESPORSI ALLA VITA. “HANNAH-RAHEL-HANNAH”

Il testo di Hannah Arendt su Rahel Varnhagen¹ ha goduto negli anni più recenti di rinnovata attenzione, ovviamente anche legata al crescente interesse per le opere e per la figura dell'autrice. Vari sono i tagli di lettura e le angolature da cui è stato affrontato, tra cui quella *in primis* dell'ebraismo e dei problemi connessi all'assimilazione e all'emancipazione ebraica nel periodo cruciale in cui Rahel si trovò a vivere, cioè nel contesto tedesco, in specie berlinese, ancora pervaso dell'atmosfera dell'illuminismo e già attraversato dalle forti istanze nazionalistiche attivate dall'avanzata napoleonica. Problemi che coinvolgono la giovane Hannah sul piano teoretico e storico, sotto il profilo del senso dell'esistenza in relazione al mondo umano. Non mi concentrerò qui su tale questione, che è centrale sia nella riflessione arendtiana sia nell'ottica dei processi di formazione delle due protagoniste del libro: la narratrice-biografa e la sua eroina; essa è però costantemente presente nello sviluppo delle mie considerazioni. Per quanto fosse giovane, allorché intraprese il lavoro su Rahel, Hannah aveva infatti già avuto modo di apprendere cosa significasse essere nata ebrea in Germania, e nell'affrontare la storia della vita di un'ebrea tedesca attanagliata dalla drammatica problematica dell'assimilazione, cui lei collegherà «la nascita e lo sviluppo dell'antisemitismo moderno»², era conscia dei cupi sviluppi che minacciavano il mondo ebraico. Martine Leibovici, nella rilettura del testo su Rahel che propone all'interno della sua biografia *Hannah Arendt, une Juive*, insiste sul fatto che Hannah cerchi in Rahel il bandolo di una storia che la coinvolge, per cui nel rivolgersi al passato per cercarvi delle tracce di orientamento è tesa soprattutto a comprendere, innanzitutto la vita di

-
- 1 H. Arendt, *Rahel Varnhagen: The Life of a Jewess*, East and West Library, London 1958 (ed. tedesca *Rahel Varnhagen. Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik*, Piper, München 1959); tr. it. *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, a cura di L. Ritter Santini, *Postfazione* di F. Sossi, il Saggiatore-Net, Milano 2004 (I ed. 1988). Nel saggio introduttivo al testo da lei curato nel 1988 la Ritter Santini (*I cassetti di Rahel e le chiavi di Hannah*, pp. IX-XLVI), oltre a sviluppare con grande acume e finezza il gioco del doppio di Hannah con Rahel, offre nell'apparato delle note riferimenti bibliografici assai circostanziati e tuttora preziosi. Sottolineo come gli studi sul testo biografico risultino sempre più transdisciplinari, benché più numerosi nell'ambito letterario, in particolare di area tedesca, e coinvolgano anche le nuove generazioni (mi fa piacere citare la tesi di dottorato di M.L. Pelosi, *Filosofia e scrittura di vita. La biografia di Rahel Levin Varnhagen scritta da Hannah Arendt*, Università Federico II di Napoli). Per una generale bibliografia arendtiana cfr. S. Forti, *Bibliografia degli scritti su Hannah Arendt*, in Ead. (a cura di), *Hannah Arendt*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 286-306, alla quale mi rifaccio anche per la datazione della I ed. inglese di *Rahel Varnhagen* (cit.), in alcuni studi anticipata al 1957.
 - 2 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Edizioni di Comunità, Torino 1999, p. 10.

colei attraverso cui ha scelto di focalizzare una fase così cruciale di una vicenda che si prolunga a ritroso e in avanti nel tempo. Rahel non è quindi un'Arendt mascherata (*deguisée*), come ritengono altre interpreti, ma la nonna che ella ha alle spalle (*arrière-grand-mère*)³ a cui guarda con spirito di comprensione. Dove altre interpreti individuano invece nella comune ebraicità il luogo di divergenza tra Hannah e Rahel che determina la sostanziale incomprensione della prima verso la seconda⁴.

Nell'ambito degli studi arendtiani, soprattutto riconducibili al filone femminista⁵, molto si è insistito sull'aspetto biografico dell'opera, inteso letteralmente come bios-grafia: cioè storia di una vita che nel lessico arendtiano è appunto *bios* e non mera *zoe*. Bios, dunque, come vita riconosciuta e riaffermata attraverso una ri-appropriazione della nascita naturale, in una dinamica vitale liberante e autenticante l'individualità plurale: il «chi si è»⁶. Si tratta di letture che non si limitano a rintracciare nel testo la genesi dei più innovativi (e si potrebbe dire per fortuna ormai più noti) temi arendtiani, ma che utilizzano tali temi come chiavi di lettura di un testo giovanile e in certo modo “marginale”, e mi riferisco in particolare a Seyla Benhabib⁷, trovando avallo nella stessa autrice, che nel determinarne sia la stesura in due tappe che, soprattutto, l'iter editoriale fortemente posticipato, mostra di essersi riconosciuta solo a ritroso. Il testo è tanto più interessante proprio perché l'intreccio dei temi s'innesta sull'intreccio tra le persone – Rahel e Hannah –, ciascuna a suo modo “attore” (vorremmo dire “attrice”); a conferma non solo del fatto che ogni biografia è anche, per vari aspetti, un'auto-biografia, ma che in questa particolare biografia in forma di storia narrata di una vita si percepisce la genesi di una problematica teorica originale, che trae spunto da idee e figure, quali quelle del *pariah* e del *parvenu* (pur esplicitate nei due capitoli scritti successivamente alla prima stesura del testo del 1933, cioè nel 1938 su sollecitazione di Blücher e Benjamin) mutate sì da altri, in primis Bernard Lazare, ma sviluppate a modo proprio⁸.

3 Cfr. M. Leibovici, *Hannah Arendt, une Juive. Expérience politique et histoire*, Desclée de Brouwer, Paris 1998, p. 36.

4 F. Sossi, *Storie di Rahel*, postfazione a H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, cit., pp. 274-75.

5 Anche in questo campo si nota la trasversalità disciplinare degli studi, di cui a alcuni dei più noti farò nel proseguo riferimento. Sul tema più generale della ricezione femminista di Arendt rimando al mio saggio *Hannah Arendt e le interpretazioni femministe e al femminile del suo pensiero: una circolarità virtuosa*, in «Annali di studi religiosi», 2004, n. 5, pp. 295-308.

6 Uso qui un lessico arendtiano già in nuce fin nella tesi di dottorato ma tematizzato in *Vita activa. La Condizione umana*, tr. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano 1964 (orig. *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958; ed. tedesca *Vita activa oder von tätigen Leben*, a cura di H. Arendt, Kohlhammer, Stuttgart 1960).

7 S. Benhabib, *The pariah and her shadow: Hannah Arendt's Biography of Rahel Varnhagen*, in B. Honig (a cura di), *Feminist interpretations of Hannah Arendt*, Pennsylvania State University Press, University Park (PA) 1995, pp. 83-104.

8 Sulle correlazioni tra Arendt e Lazare in merito alla doppia figura del paria, cfr. M. Leibovici, “Paria et parvenus: un système d'oppression”, in Ead. *Hannah Arendt, une Juive. Expérience politique et histoire*, cit., parte IV, 7, pp. 263-278. Arendt nel 1944 pubblica *The Jew as Pariah: A Hidden Tradition* (in «Jewish Social Studies», 1994, VI, n. 2, pp. 99-122) che include il saggio *Heinrich Heine: The Schlemihl and Lord of Dreams*, dove si cita Rahel come esempio di quella purezza e innocenza del paria correlata al fatto di non avere «nella realtà del mondo politico e sociale nessun posto ereditato» (H. Arendt, *Heinrich Heine: Schlemihl e principe del mondo del sogno*, in Ead., *Il futuro alle spalle*, tr. it. a cura di L. Ritter Santini, il Mulino, Bologna 1995, p. 5). Rimando anche al mio saggio *Dilemmi dell'identità: paria e parvenu nella proposta di Arendt* in F. Susi / R. Cipriani / D. Meghnagi (a cura di), *Antinomie dell'educazione nel XXI secolo*, Armando, Roma 2004, pp. 130-146.

Anche la ripresa del testo da parte dell'autrice nel 1938, cioè nel periodo di sradicamento da lei vissuto in Francia, come apolide, in una situazione quindi che di per sé intensifica i legami più privati, di amicizia e amore, segnala un'esigenza di riprendere il confronto con il passato proprio nel momento in cui si è nel passaggio di un confine. Confine non solo tra due mondi, oltre che geografici, culturali e politici, ma tra due modi d'intendere l'impegno intellettuale e la pratica della filosofia.

In tale passaggio Hannah si trovò accanto, anche come mentore, Blücher, l'uomo appassionato di Socrate col quale scelse di risposarsi. Egli concorse a farle decidere di aggiungere al testo su Rahel i due capitoli, di evidente rilievo tematico, *Fra paria e parvenu (1815-1819)* e *Dall'ebraismo non si esce (1820-1833)*. Nel primo due figure nodali del pensiero arendtiano, e più in generale ebraico, vengono come cesellate sulla persona di Rahel, infatti è costellato di sue citazioni individuate con cura, come nel caso di quella scelta per esemplificare il sicuro istinto con cui il paria sa fondare la sua gratitudine su quanto di più degno possa apprendere e comprendere nel suo mondo: «il riguardo eccessivo per il viso umano –. Potrei prendere il mio cuore in mano e ferirlo piuttosto che offendere un altro viso e vederlo offeso»⁹. Arendt non manca però di sottolineare, come già segnala l'inciso di quel "eccessivo", la morbosa esagerazione con cui Rahel manifesta «l'istintiva comprensione della dignità che è in ognuno e definisce un viso umano». Nel secondo capitolo, con cui si chiude il racconto, la presa di distanza da Rahel è più netta perché per Hannah è chiaro che «in quanto problema personale la questione ebraica era insolubile», il che rende vana qualunque recita, e la figura della protagonista dell'opera finisce col rientrare tra i «casi in cui l'esistenza dei muri è dimostrabile solo dalle teste che si feriscono sbattendoci contro»¹⁰. È proprio per questo ritrovato distacco, o indispensabile distanza, che Arendt arriva a calibrare il suo giudizio con maggiore equanimità, e, intessendo la sua scrittura con le frasi di Rahel, chiude il racconto lasciandola agire in scena, nel finale della sua vita, da vera attrice che ritrovatasi "ebrea e paria" dialoga alla pari con Heine: è lui infatti, e non altri, «ad aver salvato in senso veramente storico "l'immagine dell'anima" di Rahel»¹¹. Occorsero ancora altri anni perché Arendt riuscisse a pubblicare il libro, e molti furono i fattori che concorsero a questo ritardo, ma di certo era scemata la tensione che le comportava riguardarlo a ritroso per consegnarlo al pubblico.

Testo di non grande scorrevolezza, con varie asprezze di scrittura e alcune disomogeneità tra le partizioni, l'opera su Rahel impegna una giovanissima Arendt, che anticipando il suo grande tema della narrazione quale forma di riconciliazione, mette in campo anche l'inquietante poliedricità di se stessa, come di riflesso, attraverso la storia di un'altra donna, la cui vita – considerata dal suo inizio alla sua fine, e quindi tale da poter rivelare un suo senso e poter essere narrata – si distingue per il fatto di manifestare fino alla vecchiaia un tratto dell'indomito carattere giovanile. È il tratto dell'audacia, che, quanto più legato all'inesperienza della vita propria della giovinezza, espone all'imprevisto e all'imprevedibile. Il che rende Rahel fragile, e tale la fa rimanere nel passare degli anni che la vedono sempre esposta al corso degli eventi e come incapace di far tesoro dell'esperienza imparando ad assumere un *habitus* di saggia prudenza nei confronti del nuovo che disorienta. Coacervo di contraddizioni fin dall'infanzia, la vita di Rahel appare a più riprese una vita spezzata, tesa ad affermarsi attraverso negazioni

9 H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, cit., p. 219.

10 Ivi, p. 226.

11 Ivi, p. 232.